

MESSAGGIO A BERLINO

di OSCAR GIANNINO

L'INCONTRO odierno del presidente del Consiglio italiano con la cancelliera tedesca è un grande momento di verità. Non bisogna credere che sarà davvero possibile averne un veritiero rendiconto nella conferenza stampa successiva. Perché i tempi sono di ferro, l'euro resta più che mai a rischio. Solo ieri, altri ammonimenti si sono levati in proposito. Senza un supporto esterno, per l'Italia potrebbe arrivare il peggio, ha detto Willem Buiters, capo economista di Citigroup, spiegando che Roma e Madrid sono «illiquide ma solventi». Per Fitch, che ha minacciato un nuovo abbassamento del giudizio sulla solvibilità sovrana italiana, la nostra bassa crescita e lo spread elevato sono una miscela «esplosiva». Goldman Sachs ha aggiunto che il colpo di grazia per l'Italia rischia di arrivare nei prossimi tre mesi, quando dovrà rifinanziare 112,9 miliardi di euro tra Bot, Btp e Ctz, dei 440 attesi nell'anno. E nemmeno la Germania è immune: Deutsche Bank proprio ieri ne ha certificato l'entrata in recessione.

«Il progresso dell'enorme debito pubblico che al presente ci opprime, e che probabilmente porterà alla rovina tutte le grandi nazioni europee, è stato purtroppo assolutamente uniforme nel tempo e condiviso». Sembra una frase pronunciata oggi. Invece è di Adam Smith, il filosofo scozzese fondatore dell'economia di mercato, ed è stata scritta nel 1776. Questo per

dire che il problema di cui parleranno oggi Monti e la Merkel purtroppo non è nuovo. Coincide con la storia degli Stati sovrani. Perché, come disse Adolph Wagner alla fine dell'Ottocento in quella che si chiama appunto la «legge di Wagner», purtroppo la politica tende illimitatamente a estendere le attività e il debito che intermedia, e a respingere tutto ciò che le limita. Ma nella storia, fin dal fallimento dei Bardi a Firenze nel XIV secolo e fin

dall'istituzione nel 1262 da parte del Maggior Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia di una tassa straordinaria del 5% sugli acquisti dedicata a finanziare gli oneri del debito pubblico, con tanto di costituzione di un fondo di ammortamento che oggi potrebbe servire da esempio per l'Europa, la storia dei debiti sovrani è ricchissima di esempi di ciò che non si deve fare perché porta al fallimento, e di ciò che invece va fatto perché non saltino Stati e monete.

A quattr'occhi, Monti e la Merkel possono e devono oggi andare al nocciolo del problema. Il governo tecnico italiano ha riacquisito la piena credibilità europea con Berlino e Parigi, credibilità che Berlusconi aveva perduto. La manovra — purtroppo di sanguinose nuove tasse — varata dai professori ci ha rimesso all'onore del mondo, ed entro il Consiglio Europeo straordinario del 23 gennaio arriveranno le liberalizzazioni, dal mercato del lavoro, all'energia, alle professioni.

Ma è inutile mentire. L'Italia non è più «il» problema. È l'euro, il problema. «Un esperimento che si può dire a oggi tecnicamente fallito», scrive Martin Feldstein all'inizio del suo saggio sul numero appena uscito di Foreign Affairs. Perché una moneta unica per mercati di beni e servizi che restano separati e con curve di costo e produttività troppo diverse, alla fine non regge.

Per questo, Monti oggi può e deve permettersi di parlare con tagliente sincerità alla Merkel. Per dirne una: le banche tedesche finite nei guai dal 2008 a oggi hanno avuto 418 miliardi di euro pubblici tra interventi di salvataggio nel loro capitale e garanzie, 418 miliardi di cui ancor oggi ne sono operativi 123 e il governo ha dovuto metterne a disposizione altri 70 nel caso in cui ne abbia oggi bisogno Commerzbank e un altro paio di istituti regionali. In Italia, le banche

hanno oggi operativi aiuti pubblici — i «Tremonti bond» — per soli 2,6 miliardi. Ma sono le banche italiane sane a essere piegate in due e a non dare crediti a imprese e famiglie, mentre i mercati corrono a dare soldi ai tedeschi a tassi negativi.

Veniamo al punto. Non si tratta di recitare in pubblico la parte di un'Italia resuscitata da Monti come Lazzaro dal sepolcro, perché restiamo affetti da problemi serissimi. Ma questa Italia «seria» può mettere oggi sul piatto della Merkel alcune idee senza le quali non l'Italia, ma l'euroarea e la sua leadership tedesca non reggono.

Primo. Al tavolo tecnico in cui si stanno scrivendo le norme attuative dell'euroaccordo dell'8 dicembre, occorre prevedere che il rientro del debito dei Paesi iperindebitati oltre la quota del 60% del Pil sia «corretto per il ciclo», cioè proceda più speditamente quando l'economia andrà meglio e meno velocemente quando le cose vanno male, cioè oggi.

Secondo. Analogo criterio va assunto per i deficit pubblici annuali: da diminuire drasticamente, in coerenza con l'impegno che va ribadito a un tetto costituzionale al pareggio di bilancio, ma meno drasticamente se il Pil si contrae, altrimenti la recessione diventa nel breve ancora più feroce.

Terzo: la finanza. Se i politici tedeschi e francesi vogliono alzare la bandiera della Tobin Tax cioè di prelievi antifinanza apparentemente popolari, facciano pure. E Monti non a caso si è adeguato, pur sapendo

che se quella tassa non sarà condivisa da Usa e Asia — e non lo sarà — sarebbe un boomerang, perché ci priverebbe di flussi finanziari che altrove saranno meglio trattati. Quel che serve assai di più sono misure fiscali selettive e rigorosamente a tempo, che inducano le banche a uscire dalla loro sfiducia reciproca: solo a livello europeo e non nazionale i governi possono concordare tassazioni agevolate a impieghi per famiglie e imprese invece che all'immobilizzo in Bce dell'ingente liquidità straordinaria messa a disposizione dal-

la Bce di Mario Draghi.

Quarto. Oltre alla convergenza del debito, del deficit e del moltiplicatore monetario attraverso il canale del credito ripristinato nella sua funzione di servizio all'economia reale, c'è un quarto capitolo che va messo a convergenza. Riguarda gli squilibri esteri, di parte corrente e della bilancia commerciale. I fondi europei dal 2013 in avanti devono essere riorientati per sostenere i Paesi più esposti, rispetto a quelli più in attivo.

Non sono punti da cui l'Italia sola può trarre vantaggio. È l'Europa, ad essere minacciata. Monti sa di avere un grande credito, agli occhi della cancelliera. Lo spenda senza riserve. Sia anche ruvido, se serve. Altrimenti è la leadership tedesca del progetto-euro a correre il rischio di un colossale fallimento. Oggi si ricorda san Paolino di Aquileia, chiamato da Carlo Magno nell'Accademia Palatina a illuminarlo su come costruire la prima idea di Europa post-romana. Usi questo esempio Mario Monti, perché era nella tedesca Acquisgrana che Carlo Magno gli diede retta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA